

Giornale di Sicilia 27 Giugno 2012

Le vittime denunciano il racket. Colpo ai clan agrigentini: 47 fermi

PALERMO. Vecchi e nuovi boss stavano costruendo la «nuova cupola» della mafia agrigentina, taglieggiando a tappeto commercianti e imprenditori. Ma gli è andata male. Alcune vittime spezzando l'omertà che ancora strangola le terre nel cuore della Sicilia hanno parlato facendo scattare le indagini delle squadre mobili di Palermo e Agrigento e del commissariato «Frontiera» di Porto Empedocle, e ieri mattina all'alba è scattata la retata.

Sono stati emessi 49 fermi, 47 dei quali eseguiti, per associazione mafiosa, rapina, estorsione, danneggiamento, riciclaggio e intestazione fittizia di beni. I pm Emanuele Ravaglioli e Rita Fulantelli, coordinati dal procuratore aggiunto Vittorio Teresi, hanno ricostruito il nuovo organigramma delle cosche agrigentine, dopo gli arresti degli ex superlatitanti Giuseppe Falsone e Gerlandino Messina.

L'operazione, denominata «Nuova Cupola», secondo la ricostruzione dell'accusa riguarda le famiglie di Sambuca, comandata da Leo Sutera, il «professore» di Cosa nostra, considerato il nuovo capo della mafia agrigentina, e poi quella di Palma di Montechiaro, retta da Francesco Ribisi e dal suo braccio destro, Giovanni Tarallo; Agrigento con Vincenzo Cacciatore, Santa Elisabetta (sempre Giovanni Tarallo), Favara con Carmelo Vetro, Raffadali con Stefano Mangione e Rosario Mangione, Porto Empedocle con Fabrizio Messina, (fratello minore di Gerlandino) Maurizio Romeo e Bruno Pagliaro e infine Siculiana con Antonino Gagliano. Il progetto della rifondazione del mandamento era a buon punto ed a quanto sembra i contrasti tra le famiglie erano stati appianati dopo una serie di summit perchè c'era un tesoro di estorsioni da gestire. In particolare, spiegano gli inquirenti, le indagini hanno fatto luce sulla pressione esercitata dai mafiosi mediante danneggiamenti ed atti intimidatori, nei confronti di imprese edili, tale da determinare un vero e proprio stato di monopolio a favore di ditte controllate da cosa nostra, con l'estromissione dal mercato degli imprenditori che operavano nella legalità. Le estorsioni contestate, tra riuscite e non, sono in tutto una ventina. Si va dai 50 euro chiesti al titolare di un negozio gestito da cinesi, al classico 3 per cento sugli appalti pubblici. Quest'ultimo caso si riferisce alla costruzione di una strada interprovinciale in territorio di Ventimiglia di Sicilia, appaltata per un milione e 200 mila euro. Era il pizzo più sostanzioso che le cosche si apprestavano a chiedere, un tesoretto che i mafiosi si accingevano a mettere da parte. La vicenda si è rivelata al contrario un boomerang per il neo mandamento di Agrigento, dato che le indicazioni fornite dalle vittime hanno fatto scattare le indagini poi concluse nel maxi blitz di ieri.

Un capitolo a parte riguarda l'agente di polizia penitenziaria, Rosario Bellavia, in servizio presso il carcere di Agrigento. I pm lo considerano affiliato alla famiglia di Siculiana e avrebbe organizzato intimidazioni ed estorsioni ai danni di aziende e negozi. In carcere anche Alfonso Tuttolomondo, imprenditore di Porto Empedocle, ritenuto un prestanome di Fabrizio Messina, il fratello del superboss. Sarebbe lui il vero proprietario dell'impresa A&G 24/12 costruzioni ed i due si sarebbero adoperati per camuffare la provenienza dei capitali sporchi che finanziavano la ditta. Stesso disegno Messina junior avrebbe escogitato per un'altra azienda, gestita ufficialmente da Antonino Brucculeri e Maurizio Salemi che adesso sono finiti nei guai per fittizia intestazione di beni. E proprio i rapporti tra mafia e imprenditoria costituiscono uno dei capitoli più importanti dell'indagine condotta dalla direzione distrettuale antimafia. Gli inquirenti hanno messo sotto osservazione una decina di aziende, i cui titolari sono sospettati di essere solo dei burattini gestiti dalle cosche. Nel provvedimento di fermo i magistrati parlano dei titolari delle società e dei loro rapporti pericolosi con il mandamento agrigentino, adesso sarà il gip a valutare le posizioni di tutti gli indagati ed a decidere eventuali sequestri patrimoniali.

Impressionante l'elenco delle intimidazioni ordinate dai clan per impaurire le vittime e incassare la tangente. Teste di capretto, colpi di pistola, bottiglie di benzina lasciate davanti all'ingresso dei negozi, incendi, danneggiamenti, ogni mezzo era buono per terrorizzare i commercianti e imporre la legge della mafia. Non venne risparmiato nemmeno il costruttore che stava realizzando dei lavori su incarico della Conferenza Episcopale Italiana, presso la chiesa di San Gregorio ad Agrigento. Anzi, nei suoi confronti i boss, se possibile, calcarono di più la mano. Dentro il cantiere gli fecero trovare una testa mozzata di capretto, 11 cartucce calibro 7,65 e una bottiglia di benzina. A ordinare il raid, per l'accusa sarebbe stato Francesco Ribisi, spalleggiato sempre da Tarallo e poi da Luca Cosentino e Pasquale Vetro. Benzina e piombo anche per il titolare del ristorante il Molo di San Leone, e anche in questo caso dietro l'intimidazione ci sarebbe stata la premiata ditta «Ribisi-Tarallo», impegnati a taglieggiare a tappeto le attività presenti sul territorio.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS